

## In Laguna

## Biennale d'Arte: sarà dedicato all'artigianato il Padiglione Venezia

Torna alle origini il Padiglione Venezia della Biennale. In occasione della prossima 57ª Biennale d'arte diretta da Christine Macel (*Viva Arte Viva*, dal 13 maggio), il Consiglio comunale di Venezia ha deliberato ieri di restituire lo storico Padiglione ai Giardini alla sua originaria funzione, quella di luogo per l'esposizione dell'artigianato artistico veneziano. Il progetto espositivo è stato affidato al professore di Estetica (ex



Stefano Zecchi (1945), filosofo e scrittore

assessore alla cultura a Milano) Stefano Zecchi. «In una fase esplorativa avevo predisposto un progetto di idee per rimettere al centro l'artigianato veneziano — racconta Zecchi — ed è piaciuto al Consiglio. Il titolo del tema potrebbe essere *Luxus* (*Lusso* è stato il titolo del penultimo libro di Zecchi): cercheremo di mostrare la qualità dell'alto artigianato veneziano giustapponendo mosaici, vetri, tessuti, gioielli, libri antichi e

contemporanei». In particolare, al centro del Padiglione sarà raccontata la storia di Venezia attraverso proiezioni video e giochi di luci. Lungo le pareti saranno disposti oggetti di imprese veneziane dell'alto livello artistico. Per l'antico collaborerà anche il Patriarcato. Al fianco di Zecchi lavoreranno Luca Trazzi e Beatrice Mosca.

P. Pan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



verosimile che Falier abbia assecondato il golpe per diventare — come implicitamente suggerisce Petrarca — il «padrone di Venezia».

A questo punto però dobbiamo tornare indietro al 1315, quando «incontriamo Marino Falier per la prima volta nella vita pubblica». Un documento del 10 ottobre ce lo presenta trentenne come uno dei capi del Consiglio dei Dieci al momento della decisione di attribuire un premio a Rossetto di Camponogara, che aveva ucciso Nicolò Querini, uno dei congiurati del 1310. Stiamo parlando della cospirazione del «Gran Cavaliere», al secolo il nobile Baiamonte Tiepolo, che capeggiò un tentativo insurrezionale di una fazione avversa agli aristocratici veneziani nella persona del doge Pietro Gradenigo. Il popolo in quell'occasione dapprincipio stette a guardare poi, a partita quasi conclusa, si schierò dalla parte dei vincitori, cioè dei poteri costituiti. I cittadini si affacciarono alle finestre, inveendo contro i traditori ormai quasi sconfitti e una popolana che abitava nelle Mercerie — a pochi passi dalla Torre dell'Orologio — lasciò cadere dalla finestra un mortaio che colpì l'alfiere di Tiepolo, uccidendolo. L'alfiere teneva in mano uno stendardo con la scritta «libertà» e la sua uccisione (forse involontaria) provocò la definitiva rotta dei rivoltosi. La «vecchia del mortar» a cui fu dedicata una scultura — ancor oggi visibile nel sottoportico del Cappello — venne «sfruttata dal governo a fini di propaganda» ed elevata a simbolo dell'attaccamento popolare alle istituzioni veneziane.

Falier, dunque, si affacciò giovanissimo alla politica a ridosso di quel tentativo insurrezionale. Dal suo osservatorio, all'apice del potere, seppe individuare i punti forti della Repubbli-



**Il precedente**  
Un importante antefatto fu la cospirazione del «Gran Cavaliere», l'aristocratico Baiamonte Tiepolo, avvenuta 45 anni prima

**Il piano**  
Si progettava di suonare le campane di San Marco per attirare i nobili a Palazzo Ducale, dove gli insorti in agguato li avrebbero massacrati

ca. Ma anche quelli deboli. Sapeva benissimo che non era stata la sollevazione popolare a far fallire il *putsch*. E che se fosse prevalso il Tiepolo, la «vecchia del mortar» e tutti quelli come lei avrebbero gridato: «Morte ai tiranni!». Sapeva altresì che, pur non essendo quella del doge una figura politica munita di grandi poteri, nei momenti decisivi poteva essere determinante a far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Cosa sarebbe potuto accadere se, per dire, Gradenigo si fosse schierato, quando i giochi ancora non erano fatti, dalla parte degli insorti? In quegli anni tra il 1315 e il 1320 Falier fu tra i più fieri persecutori dei compagni d'avventura del Tiepolo e, in quelle vesti, conquistò la piena fiducia dell'aristocrazia veneziana. La sua carriera ebbe dell'incredibile. Ma mano che saliva in alto divenne sempre più mellifluo, ma anche più arrogante. Marin Sanudo racconta che una volta schiaffeggiò in pubblico il vescovo di Treviso perché era arrivato in ritardo a una cerimonia. Si sparse la leggenda che avesse ucciso un bottegaio di Rialto senza che per questo delitto qualcuno avesse osato mandarlo a giudizio.

Dopodiché è vero che Falier entrò in guerra con gli Steno e probabilmente si risentì per una pena troppo mite a qualcuno che lo aveva calunniato. Ma, scrive Ravegnani, l'uomo «era persona troppo navigata nella vita pubblica per non sapere che, allorché si trattava di nobili che offendevano la maestà ducale, le pene comminate erano di norma leggere». E allora? Falier molto più probabilmente, conosciuti i termini della sconfitta dei veneziani a Portolongo, nonché del risentimento di marittimi e armatori nei confronti dell'inetta aristocrazia veneziana (ai loro occhi responsabile del disastro), decise

## Tragedia

Un particolare dal famoso dipinto *La morte del doge Marino Falier*, realizzato nel 1867 dall'artista romantico italiano Francesco Hayez (1791-1882). La tragica vicenda del doge decapitato nel 1355 ispirò anche opere di altri pittori, come il francese Eugène Delacroix (1798-1863)

di cavalcare questa rabbia e di ordire una congiura dal «carattere marcatamente classista e antinobiliare» che sapesse servirsi «dei popolari come massa di manovra». Conosceva i punti deboli dei nobili e ricordava quali erano state le *défaillances* del piano di Tiepolo. I capi del complotto, ricostruisce Ravegnani, «si incontrarono a Palazzo Ducale con Falier per parecchie notti di seguito in modo da definire le modalità dell'azione e, a quanto pare, venne messa in atto anche una sorta di campagna di disinformazione, simile per qualche verso alle moderne tecniche di pressione psicologica, al fine di aizzare nel popolo l'odio contro la nobiltà». Il piano era perfetto e prevedeva che il doge facesse suonare le campane di San Marco spargendo la voce che erano in arrivo cinquanta galere genovesi; al che i nobili, come da prassi, si sarebbero rivisitati a Palazzo Ducale e lì sarebbero stati fatti a pezzi dagli insorti. Ma alla vigilia dell'ora X, Falier volle incontrare un ricco e potente capopopolo, Nicolò Zucuo, al cospetto del quale si mostrò esitante. Il suo voleva essere un modo di prendere le distanze dal progetto insurrezionale nell'eventualità le cose non fossero andate per il verso auspicato. Un tentennamento che Ravegnani definisce «tardivo e sconclusionato». Tentennamento che si abbatté sui congiurati pronti all'azione, avviandoli allo sbando. Da quel momento fu una rincorsa a chi tradiva per primo (il più lesto fu il pellicciaio Vendrame) e quando il piano avrebbe dovuto scattare, il Consiglio dei Dieci aveva tutte le notizie atte a sventarlo e le testimonianze per mettere Falier, già all'alba del giorno successivo, con le spalle al muro. Il doge provò goffamente a discolarsi, ma tra i congiurati che si sentivano traditi fu una gara a chi lo incastrava con prove inconfutabili. Petrarca ne trasse la conclusione che evidentemente quell'uomo aveva usurpato per anni la fama di sapiente.

Il Vendrame, di cui si è detto, per aver denunciato la congiura chiese come premio la casa dei SS. Apostoli di Falier, cento ducati al mese per tutta la vita, di essere accolto nel Maggior Consiglio e di avere per sempre la licenza di portare armi. Un commissione di saggi giudicò le richieste eccessive, ma lo ammise nel Maggior Consiglio, gli concesse l'autorizzazione a girare armato e un adeguato vitalizio. Vendrame continuò poi a vantarsi di aver salvato Venezia e a dire in giro che, in ragione dei suoi meriti, avrebbe potuto impadronirsi della città con uno schiocco di dita. Finché, per queste sue vanterie, fu arrestato. Venezia era ancora impaurita per il pericolo corso per ben due volte in mezzo secolo (lo resterà a lungo) e decise di mandare in esilio a Ragusa l'imprudente pellicciaio. Da Ragusa però Vendrame si apprestò a fuggire in Ungheria. Dove non arrivò mai, perché un gruppo di compagni che aveva denunciato lo raggiunsero e lo uccisero. Quanto alla Venezia terrorizzata, dieci anni dopo la congiura di Falier un giorno di novembre fu avvistata vicino all'isola di San Giorgio un'imbarcazione su cui erano trasportati, si disse, seguaci del doge decapitato. I passeggeri, tra cui un frate eremitano, furono catturati e torturati per un mese. Alla fine i presunti cospiratori dovettero essere tutti liberati perché, ammisero le autorità, si era trattato di un abbaglio.

paolo.mieli@rcs.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Eventi** Dal 15 maggio a Roma l'esposizione sull'oggetto che più di tutti simboleggia la religione israelitica. Da New York interesse per una ulteriore tappa

## La Menorà in mostra unisce Musei Vaticani e Museo Ebraico

di Paolo Conti

ROMA Assicura il co-curatore della mostra Francesco Leone: «Il progetto è portentoso e il risultato sarà epocale». Si potrebbe pensare a un eccesso retorico. Ma stavolta ha una sua aderenza alla realtà. Leone, storico contemporaneista, cura e coordina con Arnold Nesselrath, delegato per i dipartimenti scientifici ed i laboratori di restauro dei Musei Vaticani, e Alessandra Di Castro, direttrice del Museo Ebraico di Roma, la mostra *La Menorà. Culto, storia e mito*, che si aprirà il 15 maggio prossimo parallelamente nel Braccio di Carlo Magno, ai Musei Vaticani, e proprio nel Museo

Ebraico romano, nei sotterranei del Tempio Maggiore di Lungotevere Cenci. È il primo progetto comune tra le due istituzioni culturali: l'immenso museo vaticano e il piccolo ma ricchissimo scrigno della comunità ebraica.

Un'intesa storica piena di rinvii culturali, religiosi, storici, diplomatici che arriva dopo le tre visite di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco alla Sinagoga nel cuore dell'antico ghetto, chiuso per secoli in un odioso recinto dal potere papale, e ora crocevia di un dialogo interreligioso sempre più fertile e in continua crescita.

La presentazione avviene infatti proprio al Museo Ebraico: accanto ai curatori, la nuova respon-

sabile dei Musei Vaticani, Barbara Jatta, con i cardinali Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, e Kurt Koch, presidente della Commissione per le Relazioni religiose con gli Ebrei. Con Alessandra Di Castro, il Rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, e la presidente della Comunità ebraica romana, Ruth Dureghello. Un *parterre* impensabile appena pochi anni fa, ora possibile per studiare insieme un oggetto che, secondo il libro dell'*Esodo*, sarebbe stato fatto forgiare in oro puro da Mosè per ordine del Signore.

Il progetto, spiegano Barbara Jatta e Alessandra Di Castro, ha richiesto tre anni e mezzo di lavoro per costruire una mostra dedicata

## Direttrici



● Barbara Jatta (nella foto più in alto) e Alessandra Di Castro

a un simbolo millenario che nessuno potrà vedere semplicemente perché, arrivato a Roma nel '70 dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte delle truppe romane dell'imperatore Tito, il candelabro è sparito dal V secolo, quando venne raziato dai Vandali di Genserico nel sacco del 455. Ma è rimasto, come spiega il Rabbino Di Segni, «il logo dell'ebraismo mondiale», un oggetto sospeso tra simbolo, fede, leggenda, capace però di unire ebraismo e cristianesimo, basta ammirare l'immenso Candelabro Trivulzio nel Duomo di Milano, evidentissima citazione del sommo modello: in entrambi i casi, allegoria della luce divina che si spande sul mondo.

In quanto alle leggende, la più ricorrente vede la Menorà nascosta da secoli nei depositi segreti vaticani. Ironizza il Rabbino Di Segni: «Non è così... Almeno speriamo! In realtà bisognerebbe cercare in qualche sotterraneo a Gerusalemme, perché lì la Menorà sarebbe forse tornata».

In assenza dell'originale, la mostra esporrà preziosi prestiti dal Louvre di Parigi, dalla National Gallery di Londra, dall'Israel Museum di Gerusalemme, dal Kunsthistorisches Museum di Vienna, dal Museo Sefardi di Toledo e da molte altre prestigiose istituzioni internazionali. Da New York è già arrivata la proposta di una seconda tappa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA